

IL PERCORSO STORICO SULLA FEDE DI VINCENZO DI PILATO

ALESSANDRO CLEMENZIA

Il tema della fede continua ad occupare nella riflessione contemporanea un posto centrale. Vincenzo Di Pilato¹ lo ha affrontato attraverso una ricostruzione storica che trova la sua espressione in una visione più integrale di fede che associa al «pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» («*plenum obsequium intellectus et voluntatis*») del Concilio Vaticano I, l'*obbedienza* «con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero e liberamente» («*qua homo se totum libere Deo committit*») del Vaticano II. Tale distinzione interpretativa è non soltanto frutto di mentalità diverse, dovute ai differenti contesti storici, ma soprattutto indice di un più profondo passaggio da un concetto di fede ancorato in modo quasi esclusivo al contenuto di ciò che si crede, ad uno in cui viene colto un atteggiamento dell'uomo di totale consegna e abbandono a Dio. Nell'esperienza di fede, dunque, è coinvolta non soltanto la dimensione intellettuale dell'uomo, ma l'interezza della sua esistenza.

Con il Vaticano II la categoria di fede emerge nella sua dinamicità intrinseca, poiché avvalorata sia dal recupero del coinvolgimento della totalità della persona umana, sia dalla consapevolezza che tale esperienza soggettiva si realizza in relazione a un Dio che si fa Tu dell'uomo, rendendolo, a sua volta, Suo interlocutore (dimensione personologica e dialogica della fede). L'abbandonarsi totalmente e liberamente del credente a Dio, come afferma la *Dei Verbum*, indica così quella modalità di relazione tra uomo e Dio che trova la sua

¹ V. Di Pilato, *Consegnati a Dio. Un percorso storico sulla fede*, Città Nuova, Roma 2010, 136 pp.

esemplarità nel rapporto filiale di Gesù al Padre, così come si è pienamente manifestato nell'evento di morte e resurrezione.

Il nostro autore è stato intenzionalmente mosso dal cogliere il rapporto tra il verbo *committere*, di cui parla il Concilio Vaticano II a proposito dell'atto di fede, e il verbo *commendare*, introdotto nella traduzione latina della Scrittura da Girolamo, in riferimento alle parole del Cristo morente, nel Vangelo di Luca: «*Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*» (Lc 23, 46). Il *commendare* è la modalità con cui si esprime la relazione tra Gesù e il Padre; rapporto in qualche modo analogo all'atteggiamento di fede descritto nella *Dei Verbum* dal *committere*.

Per cogliere questo legame, l'autore ha così recuperato nella Tradizione quegli elementi che possono fungere da fonti argomentative e concettuali alla formula del Vaticano II, nei quali potesse emergere, a proposito della fede, l'intrinseco legame tra elemento conoscitivo e atteggiamento umano di totale abbandono a Colui che si è fatto proprio così oggetto di conoscenza.

Non si può parlare della fede prescindendo, quindi, dall'uomo. È quello che l'autore ha sottolineato nel primo capitolo del suo libro: la fede è una dinamica insita nella struttura coscienziale di ogni uomo, come risposta al desiderio originario e primordiale della piena realizzazione personale. L'esperienza religiosa emerge dall'interiorità stessa dell'uomo e si concretizza non immediatamente nell'instaurazione di un rapporto, ma come forma di risposta a quel desiderio innato che sussiste in ognuno, soprattutto di fronte alla consapevolezza del proprio limite. Il senso di irrimediabile vuoto, insito in ogni uomo, si trasforma così in atteggiamento di apertura, di ricerca e di fiducia. Qui egli si incontra con il Mistero: realtà che si sperimenta nel quotidiano come un qualcosa di "altro" e di "oltre" rispetto alla propria finitezza.

In questo orizzonte tipicamente umano, un grande passo in avanti avviene con la fede biblica, come inveroimento di pienezza, insita nel desiderio primordiale di ogni soggetto. Tale realizzazione nasce dall'incontro con un Oggetto/Soggetto che offre all'uomo la corrispondenza piena al desiderio, divenendo quest'ultimo occasione e luogo della Rivelazione del divino. Fede e rivelazione sono così momenti, seppure distinguibili, non più scindibili l'uno dall'altro.

Nell'Antico Testamento Dio si fa conoscere dal popolo di Israele, e al tempo stesso si fa sperimentare come Dio: è un incontro che ha generato conoscenza e riconoscimento, e ha portato così a confessare la fede in Lui; qui emerge il legame tra Rivelazione (Dio che si fa conoscere) e fede (un popolo che riconosce Dio come suo Dio). In questo nuovo scenario il soggetto credente, per rapportarsi al divino, non ricorre più al mito, ma a un dialogo esistenziale: un volgersi umano verso Colui che coinvolge la totalità del suo essere, «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (*Dt* 6, 5). Qui il sacro cede il posto al Santo, la divinizzazione mitica della natura al Dio trascendente, l'impersonale al personale: «il Santo di Israele». Questo dialogo che coinvolge tutto l'uomo evidenzia non una fede cieca, ma un affidarsi ragionevole a un Dio che si manifesta degno di credibilità e, in quanto fedele, degno di fiducia. Da questo incontro e comunione con Lui nasce nell'uomo una nuova conoscenza di se stesso e di tutta la realtà.

Con l'evento Gesù Cristo, il rapporto tra fede e conoscenza compie un passo ulteriore e decisivo: i due elementi vengono riletti alla luce dell'agape, nuovo principio ermeneutico; la conoscenza coglie che Agape è la stessa natura divina, e agapica è la modalità attraverso cui l'uomo può aderire a Dio, come risposta personale all'oggetto di fede.

A partire dal riferimento scritturistico, sempre orientato verso il passaggio fondamentale dalla formula del Vaticano I a quella del Vaticano II, Di Pilato ripercorre le tappe fondamentali che da un lato hanno portato alla formulazione del primo Concilio, dall'altro hanno fatto da contesto remoto alla novità del secondo. Il cristianesimo si è da sempre presentato come processo di assimilazione tra l'aspetto personale-dialogico della Scrittura e quello razionale della filosofia greca; Cristo stesso, Logos incarnato, si è manifestato come la personificazione di questa unità di principi. In tutta la storia del pensiero si è cercato di inverare e sistematizzare questi due elementi nell'atto di fede. Il primo autore incontrato da Di Pilato è Agostino, esempio in cui il credere e l'*intelligere* emergono come due dinamiche antropologiche fondamentali, in stretta correlazione tra loro: la fede porta con sé un nuovo modo di vedere la realtà circostante e dunque porta a una nuova forma di conoscenza di ciò che già c'è e chiede, in virtù dell'oggetto in cui

si crede, di essere pensata. Il secondo autore è Tommaso, colui che ha argomentato in maniera più sistematica, rispetto ad Agostino, il discorso sulla fede. Di Pilato mette in rilievo come per Tommaso sia necessario distinguere «*id quod creditur*» (ciò che si crede) da «*ille cui creditur*» (colui al quale si crede), e che il “credere” altro non sia se non un «consegnare a Dio tutto se stessi» («*seipsum Deo committit*»).

Solo nell'epoca moderna si assiste a un allontanamento progressivo della *ratio* dalla *fides* (e viceversa): in questo orizzonte può essere letta la definizione della fede del Concilio Vaticano I come «*plenum obsequium intellectus et voluntatis*». In essa si coglie non solo una distinzione evidente tra *ratio* e *fides*, ma anche un riferimento univoco al “ciò” che si deve credere, facendo venire meno quasi totalmente il riferimento personologico e dialogico, tipico della Scrittura, che implica il “consegnarsi” e l’“abbandonarsi” a Dio. Il Vaticano II giungerà ad una definizione che recupera la riflessione scritturistica, patristica e medievale, attraverso un vivace dibattito all'interno del quale Di Pilato conduce e guida con perizia il lettore.

SUMMARY

Review of the book by Vincenzo Di Pilato, Consegnati a Dio. Un percorso storico sulla fede (Given to God. A Historical Journey on Faith).